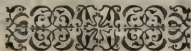
ORAZIONE FVNERALE

DI CARLO BOCCHINERI,

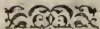
Da lui recitata à dì 9. d'Aprile, nel Duomo di Prato,

Nell' Essequie

Di DON FERDINANDO MEDICI, Gran Duca Terzo di Toscana:

Celebrate per ordine di Monsig. Proposto FILIPPO SALVIATI.

IN SIENA,
APPRESSO LVCA BONETTI.
1609. *Con licenza de' Superiori.*

ALLA SERENISSIMA MADAMA MADRE, GRAN DVCHESSA DI TOSCANA,

Sua vnica Signora.

OME non ha potuto la mia Patria contener le lagrime, per l'inaſpettato caſo del Ser.mo Padrone, creduto in Cielo, così non ha mancato Monſig. Propoſto Saluiati, con ogni maggior onoranza, alle debite Eſequie di quella tanto di lui, e di noi benemerita Altezza; & io, in così vniuerſal meſtizia, ſono ſtato il dolente Oratore; che douendo per ordine ſuo dar fuori queſta mia Orazione, non ad altri poteuo dedicarla, che all' A. V. S. come à quella che più profondamente ha ſentita in ſe ſteſſa queſta piaga, & a cui ſi dourebbe conſolazione opportuna, ſe eſſa, che è ſolita ſecondar la volontà di DIO, e conſiderar la mortal condizion de'

Principi, non abbondasse di quella prudenza, che in simili percosse suole in altri desiderarsi, & io presumessi tanto di me medesimo, che ardissi consolarla. Ma quando anche ciò non fusse, non si doueua per auuentura far prima questo vffizio: Conciò sia che non si potēdo negar le lagrime alla perdita d'vn tanto Signore, & à sanar si gran male conueneuol tempo richiedendosi, questo spazio (che appresso gli Egizij nella morte d'vn Rè era di settantadue giorni) per dolersene, par che si sia con molta ragione osseruato; onde ora mitigato in parte il dispiacere, si debba ammettere l'altrui cōsolazione. Per lo qual rispetto, si come ho accompagnato con le lagrime, e con le voci l'A.V.S. così non ho dubitato comparirle auanti con questo breue ritratto di quel gran Principe, che viuendo le fu sì caro. Guardi lungamente Iddio la persona di V. A. e la Real successione che le resta, per rimedio de' suo' dolori, e per ristoro de' nostri mali, mentre le fo la debita riuerenza, e le prego consolazione, e felicità.

Di Prato li xx. di Maggio 1609.

Di V. A. S.

Ser.re, e vassallo vmiliss.o

Carlo Bocchineri.

E à quella graue perdita, che non pur tù, misera Patria, ma Fiorenza, Toscana, e l'Italia tutta improuisamente ha fatta nella persona Serenissima di DON FERDINANDO MEDICI, Principe, per commune parere, trà i maggiori del presente secolo annouerato, douesse secondo'l merito corrisponder questa pompa funerale; quel Catafalco, oue senza Rettore posa lo Scettro, e doue giace vedoua la Corona, più tosto vn Trono, ò vn Mausoleo sarebbe; e queste pallide imagini, che orribile spettacolo rappresentano à gli occhi nostri, eccelse Statue, ò gran Piramidi esser dourebbono; e questo Tempio, non ben capace di tanta grandezza, anzi immenso Teatro, non di nere spoglie, ma di reali Insegne, e di gloriosi Trofei si mirerebbe arricchito; ed il tuo Prelato à più ragguardeuole Oratore, che io non sono, aurebbe questo carico di ragionar d'vn tanto Principe assai più degnamente imposto.

Ma che penso? ò che dico? se tutte le Virtù intellettuali, ò le morali Discipline, con altretante lampade accese gli facesser corona intorno; le Muse gli celebrasser l'Esequie; e l'istessa Eloquenza, di lui solo ragionasse; non sarebbono onori basteuoli à tanto merito: Che se per hauer ben gouernato i lor popoli gli antichi Rè, di Statue, di Tempij, & alcuni d'onori diuini furon degni stimati; quale onoranza, ancor che grande, ò ma-

gnifica, si può far' à colui, che viuendo fu l'oggetto di tutte le grandezze, e morendo, l'epilogo di tutte le perfezzioni? & io, che altro posso dire di te, ò Serenissimo Semideo, se non che, se guardiamo al desiderio, e bisogno nostro, poco viuesti; se alle tue eccelse imprese, assai viuesti; se alle graui fatiche, & a' canuti pensieri troppo viuesti; se alla memoria del tuo valore, viurai eternamente; e dicendo così, il molto sarà veramente poco, ed il poco sarà molto.

Dirò molto, se dirò, ò Prato, ch'è mancata la tua protezzione, caduto il tuo sostegno, offesa la regia Maestà, percossa la Corona di Toscana, e sparito lo splendore, e l'ornamento d'Italia: Ma poi dirò poco, se vorrò dire, che egli fusse l'Idea dell'ottimo Principe.

Dirò molto, se dirò ch'è morta la Giustizia, estinta la Liberalità, abbattuta la Fortezza, vinta la Temperanza, spenta la Magnanimità, disturbata la Pace, menomata la Pietà, indebolita la Religione, e confuse le Leggi: Ma poi dirò poco, s'io vorrò dire, che egli fusse vna viua Legge, ed vna animata Prudenza.

Dirò molto, dicendo: O Patria infelice, che di questo tuo graue danno è teco à parte ogni Prouincia, e che però piange Modona, sospira Mantoua, lagrima Bauiera, si rammarica Loreno, si duol Pollonia, s'affligge l'Austria, si turba Venezia, si lamenta Spagna, se ne risente Francia, s'affanna l'Imperio, e si sconforta Roma. e pur dirò poco, s'io vorrò poi ram-

memorare, che à tutti questi Principi era congiunto con legame d'amistà, e di sangue.

Molto dirò, nel reggimento, e conseruazione de' suo' Stati, nella grandezza, e felicità de' suo' affari, al Padre mostrandolo superiore (perdonami, ò GRAN COSIMO, *se per tua gloria, maggiore io ti preferisco il figliuolo) ma questo anco sarà poco, poiche quegli priuatamente nascendo, morì veramente grande; ma questi grande nascendo, visse maggiore, e morì grandissimo.*

E molto più dirò finalmente, se dirò, che sia mancato il Padre de' Padri della Patria; ma e questo sarà similmente poco, s'io m'estenderò in lungamente narrare come egli ci sia stato nel temporale, e nello spirituale per molt'anni auueduto Pastore, ed amoreuol Principe; del qual suo doppio reggimento, puoi tu solo, ò auuenturoso Prato, sopra ogn'altra Città di Toscana meritamente gloriarti. E perche qualunque è d'animo grato, volentieri rammemora i benefici, distintamente andrò i più ragguardeuoli annouerando, acciò che tù, ò Prato mio, per la memoria di essi, intenerito, possa con torrenti, s'è possibil, di lagrime pagar' à quella grand'Anima il debito tributo.

A tè nel primo luogo mi volgo, Preposto Illustrissimo, e tè chiamo in testimonio, come tra i primi ricordi che quella Altezza ti dette, dopo che di questa Cattedrale auesti l'inuestitura, questo fù il principale. Che di questa Chiesa facessi sempre quella stima, che

venerazione, & à veder tè, come Terra (per quel che altri ne giudica) ragguardeuole assai?

Chi non istimerà questo tuo particolar fauore, che di niuna altra Città vedeua, ò ascoltaua più volentieri gli Ambasciadori, che i tuoi, nè ad altri vsò già mai nelle maggior solennità dar così grata vdienza; anzi per sua, e tua maggior pompa, publicamente nel cospetto, dirò, di tutto'l Mondo, i soliti doni con desiderio aspettaua, e gratamente riceueua, sue Pratesi delizie solendo chiamarli: Con che dolci maniere, con che grate risposte soddisfaceua in vn medesimo tempo alle parole degli Oratori, & al desiderio della Terra; talmente che (oh nobil dimostrazione d'animo cortese!) egli più tosto l'onorante, che l'onorato appariua?

Ma à chi primo gli ragionò di promuouer questa Terra al titolo di Città, come cortesemente desse orecchie, con che benigna inclinazione si mostrasse fauoreuole, come prestasse gratamente il consenso, e come ne tenesse buon proposito, lo sappiamo tutti; e stimandola di tanta esaltazione capace per nobiltà, per bellezza, per l'amenità del sito, per la copia dell'acque, per l'abbondanza di quanto si richiede à ben'ordinata Città, volentieri le communicaua sì nobil qualità; e se in altri hauesse trouata così facil disposizione, tù oggi, ò Prato, vedresti i tuoi figliuoli, che con tal Cittadinanza, potrebbono ogni grado, & ogni onor di Caualleria legittimamente pretendere, e ragioneuolmente cõseguire.

Fù prerogatiua tua particolare (chi può negarlo?) che del tuo nome, come d'Illustre titolo, abbia voluto onorar le sue nuoue fabbriche di Liuorno, e l'Insegna de' tuoi Gigli far' intagliar sopra le nuoue Porte; forse perche'l tuo nome, su' Legni peregrini, se ne passi alle straniere Nazioni; in quella guisa, che la via Giulia, Appia, e Flaminia appresso i Romani era nominata, la contrada Pratese altroue venga per tuo onor celebrata. ma non più di queste, alla grandezza di quell'animo eccelso, troppo minute bassezze.

Dall'altre parte, non passerò con silenzio, come essendo inuestito di questa Propositura, Egli ricusasse Vescouadi, & Arciuescouadi di grandissime rendite, à questa sua vnica sposa dedicandosi, di lei fù sempre à bastanza contento, & al par della porpora la stimò sempre, nè l'vna senza l'altra depose; e questo douendo far per molta necessità del suo stato, ritenne in sè i vestigi del primo amore; onde sforzato, per mantenimento di successione, al che ha ciascuno, ma più gli vomini grandi, per ragion di stato, riguardo, à legarsi in matrimonio, le prouide di successor tale, che in ogni tempo la potesse solleuare, & illustrare; dicendo à nostri Ambasciadori, ad vn'altro se stesso auerla consegnata: Il che talmente fù vero, che oltre l'esser suo parente, fù eziamdio Cardinale, io dico d'ALESSANDRO de' Medici, il quale fù poi degno del Pontificato. Per la cui lagrimeuol mancanza, douendo di nuouo conferirla, vn'al-

tro suo parente ne stimò degno, inuestendone quì Monsignor Saluiati, da lui per tal'effetto creato Ecclesiastico, e posto in facil cammino di maggior conseguenza; quasi che sieno fatali à questa Propositura le Porpore, e le Corone; perche ben conosceua quell'auueduto Giudice degli altrui meriti, che la dignità del Cardinalato, tutto che Amplissima, come non sarebbe stata nuoua nella famiglia, così non verrebbe senza merito della persona. Il che faceua quella Sourana Altezza, perche appoggiando questa Propositura à degni soggetti, ella auesse la protezzione di gran Prelati, e per certa dependenza participasse de' loro onori; discorso veramente d'accorto Principe, e fine di mente per noi non meno amoreuole che buona, e pia. E tu stesso, ò Prato, puoi non senza gran cordoglio ricordarti quanto però dal Pontificato dell' XI. Leone poteui ragioneuolmente prometterti.

Questo ottimo Padre adunque abbiamo perduto, e questo singolar Benefattore c'è di subito mancato, da cui la conseruazion della Patria, della pace, delle facoltà, della vita, e dell'onore debbiamo riconoscere? O perdita infinita, ò mancanza per certo incomparabile!

Questo hò io adunque con funerale Orazione impreso à lodare? ma qual lode al soggetto proporzionata, quali acconcie parole, ò qual dimostranza potrò fare giamai, che dalla materia superata non resti di gran lunga inferiore al vero? che se niuno Scultore, quantunque eccel-

lente potette già far la statua di Demetrio al vero somigliante, per la sua gran bellezza, molto meno è possibile, che io con la mia debol lingua rappresenti le bellissime imagini delle virtù, che con mirabile armonia concorsero nel nostro Toscano Rè; onde più leggier mi parrebbe il peso d'Atlante; e volentieri, se potessi con onor mio, ò soddisfazzione altrui, mi spedirei da questo non meno debito, che pietoso carico. E pur'è vero, che nè in più conueneuole tempo, da più orreuol persona, à più obligato dicitore in luogo più proprio non poteua ordinarsi questo vffizio. però che, se il tempo è cõforme all'intẽsa passione dell'animo, che per altro affligger ne dee, e se il nostro Prelato à lui si riconosce per molti benefizi tenuto, io altresì per molte cagioni, che tù, Prato, per altretante grazie, gli sono delle parole non meno, che tù delle lagrime debitore; nè potendo pagar si grã somma, cõuien rinouarla nella memoria nostra, e però celebrar cotali Esequie al nostro Serenissimo, il qual chiama noi à far di lui questa dolente memoria, nè in ciò penso d'errare, se in far di esso più oltre menzione, tengo l'ordine medesimo della Natura, la quale da' principi dispone l'opere sue.

Nacque adunque FERDINANDO in Pisa l'anno da DIO 1549. nel diciannouesimo giorno di Luglio innanzi giorno; e fù ben ragione, che su'l mattino nascesse quel Sole, che doueua illustrar tutta Italia, & in quella Città, che per la gloria delle passate grandez-

ze, per la fama del ſuo gran dominio, e per l'antica origine nell'abiſſo de' ſecoli occulta, è ſtimata nobiliſſima; per la qual coſa eſſa di così Illuſtre Cittadino, e Padrone, nõ meno che la Città di Pella del natale d' Aleſſandro, ſi può grandemente gloriare; poiche da lei riceuette i primi ſpiriti, e gli alimenti vitali, chi à lei medeſima doueua dipoi reſtituir la vita; ſi che della prima felicità vmana fù degno Ferdinando; che prima felicità ſi debbe reputar (secõdo Platone) l'origine di glorioſa Patria.

Ebbe al ſuo natal per Aſcendente il Tauro nella magion di Venere, e le Stelle Pleiadi nell' Horoſcopo, le quali collocate così conducono (come vanamente credano gli Aſtrologi) à grandezza tale, che ſi laſciano inferior ogni grado.

E ſecondando il dir di coſtoro, Fù certo marauiglioſa prouidenza di DIO; che douendo naſcer al Mondo ſi gran parto, i benigni Aſpetti de' Pianeti, & il piaceuole riuolgimento delle Spere, quaſi promettendogli ſuprema felicità, s'accordaſſero inſieme, perche non gli fuſſero anche le Celeſti influenze del lor potere mancheuoli; potendoſi con molta autorità affermare, che i Pianeti tutti con benigna inclinazione concorreſſero al fauore di queſto naſcente Principe; Conciòſia coſa che eſſendo queſte ſette Stelle (che tante ſono, ſe ben la ſettima à pena ſi ſcorge) l'anime delle Spere, à Saturno Celeno, à Gioue Steroſe, Meroſe à Marte, Electra al Sole, Alcoone à Venere, à Mercurio Maia, e Tai-

gete alla Luna s'attribuisce. Anzi siami lecito che io poeticamente parlando dica, che altro non vollero accennar quelle sei Stelle, che una Celeste dimostranza delle sei Palle Reali. e si come quelle sono il primo segno a' Nocchieri di felice nauigazione; queste altresì furono del suo fortunato corso quasi Celesti Ambasciatrici.

Ferdinando d'Austria, in quel tempo Rè de' Romani, e d'Ungheria, fratello, e dipoi nel 1559. nell'Imperio successore à Carlo Quinto, lo tenne al Sacrato Fōte, donādo il proprio nome al nostro Serenissimo, perche non gli mancassero ancora i felici auspici di Cesare.

Nacque di Leonora di Toledo, figliuola di Don Pietro, Principe Spagnuolo, e ViceRè di Napoli, Signora nutrita in fortuna reale, e di così eleuato intelletto, che in tutti i pericoli, che portò il caso, ò la fortuna nelle reuoluzioni del nuouo stato del marito, gli fù di tal giouamento, che Giulia, Porzia, e l'altre più celebrate Donne le fanno paragon diseguale; e meglio direbbe chi d'animo virile la nominasse ripiena.

Nacque per Padre di quel COSIMO, *che nato in priuata fortuna ebbe l'educazione come Principe, da Masia Saluiati, per la cui prudenza fù per tanti casi condotto non solo à regnar fanciullo, ma à felicemente regnare.*

Nacque di quel Cosimo, ch'ebbe per giudice del suo merito il testimonio di Patria libera, e per Elettori i voti di potente Republica.

Nacque di quel Cosimo, che fu prima Duca, che giouane; prima Gran Duca, che vecchio; e Gran Duca maggior de gli antichi Rè di Toscana.

Nacque di quel Cosimo, che alle Ciuili conspirazioni, & alle minaccie della fortuna si mostrò al tutto insuperabile, & inuitto.

Di quel Cosimo, che roppe i nemici à Montemurlo, vinse i Rebelli à Lucignano, & acquistò con militare ardimento il Ducato di Siena.

Di quel Cosimo fondator della Religion di S. Stefano, e Gran Maestro di quei Caualieri, splendor della Toscana, Argonauti de' nostri Mari, e terror de' Barbari.

Di quel Cosimo, che per termine d'assoluta podestà, e per ragion del libero Dominio Fiorentino, à niun'altro Principe fù sottoposto.

Di quel Cosimo, che (siami lecito dir così) dalla Sentenza Diuina in Roma, dico, da PIO *Quinto in Vaticano, Rè, si può dir, tra i Gran Duchi, e Gran Duca tra i Rè fù dichiarato, di Corona Reale, e del titolo di Magno, meriteuole, come Autor di Sacra, & alla Cristianità gioueuol Religione di Caualieri, come Principe per Terra, e per Mare potentissimo; come difensor della Fede Cattolica contro gli Eretici; e come benemerito della Chiesa Romana.*

Nacque finalmente non dirò più di quel Cosimo, ma di quel Gran Cosimo, anzi di quello Augusto, à cui

Di quella ſamiglia, che non ſeminario, come fù detto, ma fecondo ſeminario di Pontefici, ſi può, e dee nominare.

Hor chi negherà, che per tante circonſtanze nobile ſopra ogn'altro Principe nõ debba nominarſi'l morto Gran Duca, conciò ſia che in ciaſcuna delle quattro maniere, poſte da Platone, che à far'vn nobile ſi richieggano, ſia però à baſtanza prouato di buona famiglia vſcito, nato di gran Principe, da Perſone Illuſtri diſceſo, à gli altri huomini per virtù propria rimaner ſuperiore? poſſo adunque ſenza alcuna iperbole affermare, Ferdinando eſſer però quattro volte nobiliſsimo. Ma queſte coſe dette da gli Stoici indifferẽti, come non proprie ſue, poiche in eſſe non ebbe parte il ſuo giudizio, non ſieno là materia del noſtro ragionamento.

Ogni ſorte di gouerno all'vmana cura appartenente si riduce all'Etica, ò all'Economica, ò alla Politica; alla prima di sè, alla ſeconda della ſua famiglia, alla terza de' pubblici maneggi s'attribuiſce il reggimento. Di ciaſcuna di queſte ſi vede diſtintamente l'imagine nella perſona del noſtro Sereniſsimo, il quale nõ prima peruenuto alla giouentù, ſuegliò eſpettazion tale della ſua pietà, che dall'età, e dalle diſcipline riceuendo accreſcimento, riuſcì ſempre ſuperiore à ſe ſteſſa. onde come che nato tra gli agi reali, e le reali delicatezze, e come quegli che era chiamato ad eroiche impreſe, cõſiderò che la vera nobiltà non s'acquiſta naſcendo, ma

viuendo, ed operando, cominciò à leuarsi in alto cō l'ali della virtù, sapendo che proprio d'animo eccelso è meritar prima, che conseguir le dignità. onde mentre promette à se stesso, & al Mondo cose grādi, giugne il grido della sua fama all'Ecco del Mondo Roma, e fattosi sentire à gl'orecchi di Pio Quarto, l'indusse à voler' arricchir di sì pregiata porpora il suo Collegio, chiamādolo al Cardinalato l'Anno 1561. nel giorno dell'Epifania, di sua età il diciassettesimo. Si che ben tosto conobbe'l Mondo, come'l senno preuenne l'età, fatto abile innanzi tempo à gli vffizi graui della Cristiana Repubblica. Così nel teatro del Mondo, e nel cōcorso de' Principi Ecclesiastici fattosi conoscere per vno de' primi Cardinali di S. Chiesa, diuenne così ragguardeuole, che non sò ben dire se in persona sua la Porpora esaltaua, od era esaltata; perche mentre la dignità esaltaua lui come Cardinale, Egli come Principe esaltaua la dignità; ed intanto con doppio ornamento si faceua riuerir come Cardinale, ed ammirar come Principe; e come Principe, e Cardinale accresceua riputazione (dirò molto) alla Città di Roma, (dirò molto più) à quel Senato Illustrissimo, anzi (dirò ancor più) all'istesso Romano Pontefice.

Fù prima col titolo di S. Maria in Dominica, poi di S. Eustachio, & al fine di S. Maria in via lata, sotto Sisto Quinto nominato. Fù il primo de' Diaconi tra gli altri Cardinali della Sacra Congregazione de'

Vescoui, e sopra le cause de' Regolari deputato. Fù Protettor della Religion de' Padri Minori Osseruanti di S. Francesco, & insieme gran Protettor di Spagna.

Racconti la splendidezza della sua Corte, la frequēza de' Principi, il numero de' Prelati, le visite de gli Ambasciadori, la magnificenza de' Palagi, l'orreuolezza de' Giardini, la nobiltà de' Cortigiani, la moltitudine de' Seruitori, le Statue, le Liuree, le Carrozze, e l'altre nobili cōseguenze à pena chi le vide in quel tempo, e chi le ammirò. A me basta dire che le proprie rendite, ancor che eccessiue, à quell'immenso Oceano di liberalità non erano à pena basteuoli: Come souuenisse à poueri, premiasse i giusti, e largamēte donasse à virtuosi, che con qualche onorata fatica à lui ricorreuano, trà voi, Signori Canonici, è chi può farne intera fede.

Le azzioni grandissime di tre Conclaui, mentre vacò la Sedia Romana, con qual prouidenza fussero da lui preuiste, & ordinate, con qual destrezza maneggiate, e con quanta lode eseguite, à bastanza lo giustificano le degne assunzioni del Santissimo Pio Quinto, di Gregorio Decimoterzo, e di Sisto pur di tal nome Quinto; delle quali più tosto autore, che esecutore si dee nominare. Per lo che in tutte le grādi imprese Capo sourano mostrandosi, nato solo à comandare si conosceua, e del Regno, come di cosa à lui debita, e quasi conseguita, pareua douer promettersi, non altrimenti che di Cesare si legge, solito dire: Non poter viuer se non Imperatore:

Egli altresì, se non Rè, nō poteua bastare à se medesimo. Nè mancò il Cielo al suo merito, che giunto all'Occaso della sua vita Don Francesco Medici suo fratello, come se diuinamente fusse stato chiamato à tanta successione, s'era pochi giorni auanti di Roma trasferito alla Corte di quel Serenissimo; la cui morte improuisamēte seguita, fù nell'Anno 1587. sotto di 20. d'Ottobre salutato Gran Duca di Toscana: nel principio del qual reggimento, come in più largo campo di porre in opera la sua magnanimità, si dimostrò Signore sopra tutti splendidissimo.

Chi potrà dire come egli componesse se stesso di quei duo' si contrari affetti, grauità, e clemenza? e come sēza alcuna alterazione di se medesimo facesse passaggio dalla spirituale alla temporal maestà, senza declinar punto con distorta vaghezza da quel sentiero, che l'assoluta licenza del peccare, senza timor di pena, suol far trauiare anco i più sauij? Chi non sà, come riordinasse la Città Metropoli, e suegliendo ogni radice di mal seme, riformasse lo Stato tutto? a chi non fece ragione? a chi non concesse grazie? a chi non ampliò priuilegi? & a chi non mostrò segno d'animo, per lungo vso, Romano, e d'habito, per propria natura Ecclesiastico?

Introdusse la Porpora ne' Senatori, tolse di mano della plebe gli Stendardi dell'Arti, fondò Collegi, eresse Statue, fabbricò palagi, restaurò cōtrade, restituì Pisa a tal bellezza, che nello stato presente non dee inuidiar

la felicità de' passati secoli, accrebbe Liuorno, (che dico?) in poco tempo rinouò lo Stato tutto.

E perche egli non si reputaua fuori dell'vmana condizzione, e però sottoposto all'errare; anzi riconoscēdosi suddito della fortuna, e di DIO, e sentēdo quanto fusse graue il peso dell'imperio, & oscura, e difficile l'acutezza Legale, chiamò appresso di sè persone d'approuata dottrina, e principalmente quel grand' Oracolo delle Leggi Carlo Antonio Pozzo, col quale participaua i maggiori affari; e creò quel lodeuol Triumvirato della Consulta, per le seconde spedizzioni. E quando fiorirono più le liberali, ò le mecaniche Arti? quando più si riempierono le Accademie, e gli Studij? si spedirono più i negozij? s'habitorono più le Città, ò si cultiuarono più i terreni? quādo si piantarono più Statue, si fabbricarono più Cappelle, ò si cōsacrarono più Chiese? e quando fù meglio esercitata la Milizia, ordinati i Magistrati, compartiti gli Vffizi, distribuite le dignità, ò meglio eseguita la giustizia? quando furono mai più sicuri i viaggi, meglio munite le Fortezze, più abbōdante lo Stato, più purgati i Mari, ò più numerosi i nostri Vascelli? e per dirla in vna parola sola, quando mai più riposò la Toscana, e l'Italia tutta, che sotto'l reggimento di questo Sourano amator della pace, e della quiete vniuersale? Ma che racconto, ò che tralascio, quādo mai fù più veramēte chiamata Fiorenza Erario pubblico della Cristianità, che sotto questo ricchissimo

Tesoriere de' Principi? dicanlo le grosse somme di denari prestati à diuersi Principi, dentro, e fuori d'Italia; dicanlo gli aiuti mandati alla difesa della Fede comune; e dicanlo finalmente i Presidij à sue spese mantenuti in molte piazze, forse per tal conto mantenute nella Fede, e nel possesso de' Cristiani; sì che il Mondo tutto dalla Toscana soccorso (mercè di tanto Principe) alla Toscana sola non è stato di mestieri che soccorra già mai. le quali cose tutte à bastanza dimostrano, che Egli non si lasciò mai dallo splendor dell'oro abbagliare; ma per buona ragion di Stato, auueduto molto nella cōserua de' suoi tesori, sapeua che'l denaio è'l presidio delle Città, la munizzion de' Regni, la mercè de' Soldati, il premio de' Capitani, ed il mezzo efficace delle vittorie. Per lo che quante volte apparecchio d'Armi, ò strepito di Marte empieua di spauento i paesi vicini, Egli con somma quiete di se stesso, senz'aggrauio de' sudditi, ò alterazione alcuna dello Stato, prouuedendo à quanto per ragion di guerra conueniua; à guisa di quel Gioue, che non mai dormire da' Poeti si finge, cō la vigilanza mostraua, che non più sicuri dormono i Popoli, che sotto gli occhi de' lor Signori.

E nelle particolari, & vniuersali Carestie, mentre la fame teneua miseramente oppressi i suoi, e gli altrui popoli, mandando fuori i suo' Vascelli à far le debite prouuisioni di quanto era necessario, & imponēdo graui pene à chi le proprie grasce fuori de' confini auesse

trasportato, operaua, che allora il suo Stato abbondaua più, quando ricoglieua meno, soccorrendo bene spesso ancora dell'auanzo superfluo gli affamati vicini.

Trapasso quanto egli fusse graue nel consultare, paziente nell'ascoltare, vmano nel rispondere, sauio nel giudicare, tardo nel condennare, discreto nel comandare, e veloce nell'esseguire.

Trapasso la clemenza verso i sudditi, la piaceuolezza verso i familiari, la carità verso i poueri, la protezzione delle Vergini, e de' Pupilli, l'onor verso i Sacerdoti, l'osseruanza verso i Principi, la splendidezza verso i Prelati poueri di Roma, la reuerenza al Sommo Pontefice, e l'vbbidienza à Santa Chiesa.

Trapasso come osseruator delle Leggi, non perdonando per qual si voglia rispetto, ò grand' offerta al douuto gastigo, come sollecito, & infaticabile ne' suoi negozij, come sobrio, e temperato negli altri piaceri; di modo che di molt'anni trapassò il termine (dirò quasi prefisso) a gli altri suoi Antecessori.

Trapasso i beni esteriori, chiamati di fortuna, come bellezza di corpo (onde in esso era aspetto verame͂te degno di Principato) franchezza di complessione, lu͂ghezza di vita, felicità di regnare, e molte altre ragguardeuoli qualità: & a maggior merauiglie trascorro, che douendosi accompagnare in matrimonio, deposta sotto dì 12. d'Ottobre 1588. la sacra porpora, nel publico Senato fece elezzione della più Sourana, e più Cattolica

Principessa, che sapesse la notizia vniuersale.

Fù questa veramẽte di tanto Principe degna Consorte CHRISTINA *del Serenissimo Carlo Duca di Loreno figliuola, da Reali di Francia, e di Sicilia discesa, della Cristianissima Madama Caterina de' Medici Nipote, e descendente dall' Inuittissimo Capitano, e Rè di Gierusalemme Goffredo Buglione:*

Che'l gran Sepolcro liberò di CRISTO.

Questa d'alti, e religiosi costumi, e di real successione arricchita Fiorenza, ha piantato stabili fondamenti all'Imperio de' Medici, & all'esaltazion di Toscana.

Questa ancora, per nostra gran ventura, rimane tra noi à consolar le nostre vedoue speranze, & à quietar i nostri sospiri.

Quando egli ebbe poi ad accasar la Nipote Principessa Maria, consegnandola per Isposa al Cristianissimo, poteua egli più altamẽte allogarla? perche auendosi per molti atti di cortesia obligata quella Corona, volle anche alla stabilita amicizia, aggiugner la real parẽtela.

Che dirò della Religione, che quasi Reina dell'altre virtù, tenne in lui il primo luogo, onde se ben depose l'abito Ecclesiastico, nõ depose però (quasi impresso carattere) la Cristiana pietà, scolpita nell'animo suo?

Ne fanno fede gli Altari maßicci d'argento, i ricchi paramenti, le preziose gioie à quel famoso Tempio della Nunziata di Fiorenza dedicate; oue nelle maggiori imprese, ed in tutt' i suo' bisogni soleua (e talora à meza notte) ricorrere. *L'Ere-*

L'Eremo di Mont' Asinaia fù suo disegno, & in gran parte sua spesa, e sua cura que' Reuer. Padri Eremiti; l'Ore Sepolcrali di N. S. à vicenda continuate nella Città, furono da lui introdotte, per interceder (secōdo'l desiderio, e bisogno) vittoria alle sue Galere, che con tal principio indirizzate à lor viaggi, ricche d'onore, e cariche di prede sēpre (può dirsi) ritornauano vittoriose.

Non contenta la sua immensa pietà (come fra troppo stretti cōfini rinchiusa) de' termini dell'Italia, ò d'Europa, nell'Asia ancora aperse l'ali à maggior volo, portando in Palestina al Santo Sepolcro quel nobil Guscio di brōzo, figurato di sacri misteri per mano di Giouan Bologna, per fasciar la Venerabil Pietra, oue di Croce deposto fù d'aromati imbalsamato il Redentor del mōdo.

Ma con più sonoro rimbombo ci si fà sentire la stupēda fabbrica della Cappella di S. Lorenzo, che quando che sia all'vltimo fine condotta, cōtendendo con le Greche, e le Romane marauiglie, scoprirà quant'oltre possa distendersi Magnificenza Reale.

Non debbo però lasciar' indietro l'accurata educazione de' Figliuoli Principi, i quali (non come già stimò Platone indisciplinabili i Cirenei, per la souerchia morbidezza) auendo applicati à nobili studij, & à lodeuoli discipline, in altretāte Accademie Reali più tosto che in agiati palagi gli ha tenuti altamēte occupati; onde fanno al Mōdo conoscere, che quelche in altri, l'esser nato Signore, suol recar maggior gloria, in loro è'l mi-

nor pregio; in quella guisa che 'l grand' Alfonso d' Aragona nulla, ò poco stimaua l'esser nipote, fratello, e figliuolo di Rè, e Rè, come era, di Napoli, senza meritar per se medesimo il Regno, mostrano che la virtù loro supera ogni Principato.

Da quanto sin qui ho detto, chi non riconosce le belle imagini dell'Etica, dell'Economica, e della Politica, espressamente in lui rappresentate? Ma chi non resterà meco della grandezza de' suo' fatti illustri attonito, e stupefatto?

La fortificazione di Liuorno, prima, & impenetrabil Porta del suo Stato, nõ eccede tutte l'vmane marauiglie? Racconti pur l'antica età il miracoloso Ponte di Serse, e la perforata Montagna, che chi legge quelle, e vede questa, conoscerà quanto à ragione da gli Scrittori temerario quegli, & auueduto fabbricator questi, da gli Scrittori debba giudicarsi degno più tosto del paragone d'Ercole, quando tra l'Oceano, e'l Mar Mediterraneo piantò l'vltimo termine à' vaganti Nocchieri; che à qualunque mira la stupenda mole, che in riua al Mar Tirreno ha posta il nostro Serenißimo, par che minacci le minacceuoli onde; anzi posta in frà due, non tema l'impeto della Terra, nè l'orgoglio del Mare, e (direi quasi) l'ira del Cielo.

V' è caduta della mente, Ascoltatori, la preda di Scìo, le spoglie riportate di Finica in Satolìa, l'incendio della Preuesa, e l'impresa di Cipri? Non v' è noto il sac-

cheggiamento di Laiazzo in Sorìa, l'affronto d'Ippona, l'assalto di Negroponte, e gli otto Cannoni d'Artiglieria tolti à nemici in Namur di Caramanìa? Non vi ricordate forse del repẽtino acquisto, e del lungo possesso di Castel Ditte? la cui marauigliosa fabbrica d'vna notte sola, fece acquietar Marsilia, tremar Prouenza, e stupire'l Mondo tutto?

Or debbo io più oltre seguire de' suo' gloriosi fatti? ò pur tacendo nascondere il più generoso, & eroico pensiero, che mai cadesse in animo reale?

Deh siami lecito, ò Anima tre volte, e quattro Serenissima, penetrar l'intimo di quel tuo diuino accorgimento, oue niuna cosa vile ebbe mai luogo. E pur vero, che disegnaui, (e già n'era dato qualche ordine) con riuscibil' assegnamento, assalir co' tuo' Legni sempre vincitori, non (come credeuasi) Rodi, ma l'istessa Città dell'Ottomanno Imperatore, dico, Costantinopoli? Ma questo era poco, alla grandezza del tuo ardimẽto, ed à quel tuo spirito di gloria naturalmente auidissimo. Fù pensiero degno di te, e del tuo Coraggio, più d'vna volta a' tuo' domestici conferito, di recuperar con le tue ardite Galere il Santo Sepolcro di CRISTO *dalle mani de gli Infedeli, e condurlo ne' tuo' Stati, per arricchirne la tua Cappella di S. Lorenzo. O Emulo del pietoso Goffredo! e tù solo bastaui à quel che l'vniuersità Cristiana non può bastare, ò non vuole?*

Ma se l'inuidiosa morte n'ha impedito l'effetto, forse,

D 2

per occulto giudizio di DIO, *si riserba questa impresa à qualche tuo Magnanimo Successore, erede di così generoso, e santo pensiero: Intanto godi il vanto di così glorioso ardire, che io non ho à tanta lode parole conuenienti: Al tutto pensasti, il tutto ardisti, & ogni ardire felicemente eseguisti, auuezzo à combatter disarmato, & à vincer sedendo.*

Già questa auueduta Altezza auendo conosciuto il suo Primogenito Principe atto a' pubblici gouerni, disegnò altamente accoppiandolo in matrimonio, vnirlo alle maggior Corone del Mondo; e però riuolgendo l'animo all'Arciduchessa MARIA MADDALENA *d'Austria, figliuola del Serenissimo Carlo Arciduca, l'ottenne per moglie à* DON COSIMO *suo, fatto per lei Cognato del Serenissimo di Pollonia, e del Cattolico di Spagna; Donna, mirisi ò'l subblime nascimento, ò'l regio sangue, ò'l proprio merito, per vniuersal consentimento, giudicata veramente degna del nome di Maestà Imperiale; nata di quella Prosapia, che (oltre i dodici Jmperi) annouera tra i suo' Descendenti più di cento Corone Reali; di quella Prosapia*

Alla cui Monarchia nascono i MONDI.

Celebrate adunque con ogni più splendida pompa le Nozze, oltre ogni creder sontuose, (come se con questa segnalata azzione douesse chiuder' il periodo delle sue opere gloriose) auendo posto in sicuro tutti i suoi tesori, e nulla più le rimanesse à fare, si preparò rispõdere alla

voce di DIO, quando che à sè lo chiamasse, non come huomo che temesse, ma che dolcemẽte aspettasse la morte.

Quando assalito da graue infermità, conobbe esser presso il fine della sua bella giornata; onde in alto solleuandosi da questi bassi, e corruttibili oggetti, si riempiè di tal fiducia in DIO, che non come lasciasse vn delizioso Regno, ma come vn Celeste Jmperio auesse à trouare, si fece magnanimamente incontro à quel passo orribile, e tremendo, che è l'vltimo delle terribili cose.

Ma prima chiamãdo à sè la Gran Duchessa sua Consorte, & il Principe, l'vno all'altro caramente raccomandò, ricordando loro quanto fusse graue lo Scettro, che egli per mano del Fratello riceuuto da DIO; per parte del medesimo al Figliuolo ricõsegnaua (quasi Celeste deposito) ricco, vbbidiente, quieto, religioso, e fedele, pregandolo, che tale volesse cõseruarlo; e come diuino talento Euangelico, giustamente, e santamẽte esercitarlo, riconoscẽdo per suo' Superiori le Leggi, la Giustizia, e la Religione, e per seuero Giudice DIO: Di che sicuro, e certo egli se ne partiua in pace.

E raccomandata di nuouo la sua famiglia, la Corte, i Ministri, & i Sudditi, e lo Stato tutto al Successore; data la paterna benedizzione a' circostanti Principi, l'anno di sua età cinquantanouesimo, del Regno il vigesimoprimo, il settimo di Febbraio, in Sabbato à ore ventidue, fisso nella vista del SacroSanto Sagramento dell'Altare, si licẽziò dal Mondo, e spirò; anzi respirò in DIO.

Ahi dura, & inesorabil Morte, che troncando il dorato filo di sì nobil vita, hai spezzato così Sourano Scettro, gettata à terra così nobil Corona, & insieme recise tutte le nostre speranze.

Tante, e sì rare qualità, tanta virtù, tanta potenza, tanta grandezza, e tāta felicità rinchiudere in vn soggetto solo, e questo così tosto spegnere, e incenerire?

Credette la religiosa Roma, che Giulio Cesare tra le Stelle, e Numa Pompilio tra gli Dei fussero traslatati. Credette Platone, che ciascuna Anima auesse vna Stella conforme; e partendo di questa vita, seco in Cielo si riunisse.

Ma che resta da credere à noi, per la mesta Cometa, precedente la morte di questo Serenissimo; e per la nuoua Stella dipoi apparita nel nostro Emispero, e che al tramontar del Sole ci si fa veder bellissima, se non che (se fede alcuna si debbe a gli accesi vapori) dalla prima chiamato, e dall'vltima riceuuto in Cielo tra gli immortali, e Beati Spiriti riposi nell'adorazion Diuina? il che tanto più è credibile, quanto che alle celesti impressioni cede l'adulatrice volgo.

Il che, se è vero, che altro sarebbe pianger' il fine di questo Signore, che vn' inuidiargli il principio di maggior bene; che tale à ragion si può chiamar' il passaggio de' forti, e valorosi vomini.

Ma se è vero, che ciascuno generi simile à sè, e che'l Padre viua nell' imagine del figliuolo, non è, non è al-

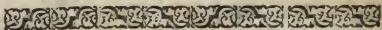
trimenti morto DON FERDINANDO, *ma viue nella gloria del Mondo, nelle lingue de' Letterati, nelle penne de gli Scrittori, nella deuozione de' Sudditi, nella beneuolenza de' Principi, nella grazia di DIO; e più espressamente nella Real Maestà del Giouanetto suo degno Figliuolo, e Successore.*

Ma doue mi rapisci tù ora, ò Nouella Altezza di Toscana, COSIMO SERENISSIMO, *che (quasi crescente Sole) surgi à rischiarar le tenebre de' nostri dolori?*

Già di Tè concepisce'l Mondo altissime speranze, & aspetta, che (se allor debbano esser beate le Republiche, che i Filosofi regneranno, ò i Rè Filosoferanno) beatissima debba, senz' alcun dubbio, esser la Toscana: Già pigliano le penne gli Scrittori, ed à tè, come à vero Mecenate, consagrano i volumi, in tè si conuertono gli occhi di tutto'l Mondo, in tè mirano i tuo' Vassalli, tè chiamano, & a tè s'inchinano.

Gli oggetti che ti vanno innanzi deono esser di gran forza al giouanetto animo tuo, ch'à gran passo cammina per la via dell'Onore, ma più il valor proprio, onde fai lume tale à tè stesso, che non saprai errare. E sì come Temistocle era eccitato alla gloria da' trofei di Milciade, Tù non altronde che dalla Paterna Jnuittissima Altezza hai da pigliar nobilissimi esempi.

Aspira a' nostri voti, Regna felice, e questa Patria, ch'ebbe particolar' abito di servitù con quella grand'Anima, ch'è ita in Cielo, ti sia sempre cara, e sempre grata, come ella è stata sempre fedele a tuo' Predecessori, e come in ogni occasione sarà deuota alla tua sublime Altezza.

Ha detto.

ARDER nell' ostro, e folgorar nell'oro,
Or Prence, or Duce, ora Fiorenza, or Roma
Reggere, or l'Asia debellata, e doma',
Vincer' il Trace, e incatenar' il Moro.
Or di placide Oliue, or d'alto Alloro
Cinger le tempie, e l'onorata chioma,
Loreno, e l'Austria, e chi da lor si noma,
Impouerir d'vn gemino Tesoro.
I tre bei Gigli al bell' Arbor natìo
Inserir, or la palma, ed ora'l brando
In premio, e'n pena vsar seuero, e pio.
Minacciar l'Ocean, mandare in bando
Marte, e salir di Cielo in Cielo à DIO,
Fur tue sourane imprese, ò Gran FERNANDO.